

Il pensiero di Tom Regan



Agenti morali e pazienti morali

L'etica tradizionalmente divide gli enti sensibili in:

- Agenti morali
- Pazienti morali

I primi sono entità che possono eseguire azioni: essi sono sorgenti di azioni buone o cattive e dunque moralmente responsabili delle loro azioni

I secondi sono entità che possono essere solo soggette al bene o al male e sono privi della capacità di formulare principi morali e di ispirarvisi

L'animale come paziente morale ?

E' indubbio che funzioni e qualità di molti animali siano di complessità maggiore rispetto a soggetti umani ai quali viene riconosciuto obbligo di comportamento morale (cerebrolesi, soggetti in coma, neonati ecc.)

Dunque Regan si chiede in che modo i secondi siano degni di considerazione morale e i primi no, se non in base a mere considerazioni di specie

Ma se tale differenza sia giustificata, deve basarsi su base razionale o, in alternativa, non si giustifica.

Teorie dei doveri diretti

Il lavoro filosofico di Regan si sostanzia nell'estensione dei diritti morali che nella tradizione filosofica sono stati rivolti a esclusivo vantaggio della specie umana. Perciò sottopone a critica le teorie etiche di Immanuel Kant, John Rawls, Jan Narveson che hanno tutte e tre queste caratteristiche mostrandone la contraddittorietà interna.

Infatti tutte escludono dalla considerazione morale “diretta” i pazienti morali dimostrando così la loro inaccettabilità etica e sono costrette a fare ricorso a doveri indiretti.

Ma le teorie dei doveri indiretti si sono rivelate inadeguate nel difendere i pazienti morali umani (e non umani mai presi in considerazione). Perciò sono tutti da respingere in quanto criteri non validi di azione morale.

Teorie dei doveri diretti: gli “utilitarismi”

Le teorie dei doveri diretti riconoscono che abbiamo dei doveri diretti nei confronti dei pazienti morali e non si traducono in doveri indiretti verso gli agenti morali. L'utilitarismo è la principale.

L'altra volta abbiamo visto come l'utilitarismo costituisca per certi versi una teoria interessante ai fini di un allargamento della comunità morale a tutti gli esseri senzienti

I motivi per i quali Regan lo confuta, sono state in qualche modo riprese la volta scorsa: esso non si sottrae alla critica della “vittima sacrificale” per motivi di benessere collettivi, né le “pezze” introdotte per ovviare all'inconveniente appaiono convincenti.

I diritti dei pazienti morali 1

Si prefigura dunque l'idea filosofica di Tom Regan: costruire una teoria dei diritti che sia estendibile anche agli altri animali e che fino ad oggi sono stati considerati materia interna alla specie.

Il punto di partenza è l'assioma (dunque indimostrabile per definizione) del **valore inerente** che sta alla base della sua teoria

“Considerare gli agenti morali come dotati di un valore inerente significa considerarli non meri ricettacoli di ciò che ha valore intrinseco, ma qualcosa di diverso e superiore. Essi possiedono un valore autonomo che è distinto, irriducibile e incommensurabile rispetto ai valori di quelle esperienze che, come ricettacoli, hanno o subiscono.” [Regan, I diritti animali]

I diritti dei pazienti morali 2

Il valore inerente è posseduto da tutti gli **agenti morali** e non può subire variazioni in rapporto all'utile altrui. Nessun interesse collettivo può sminuirlo o aumentarlo.

Occorre notare che essendo svincolato da esperienza, capacità o comportamento dell'agente morale, il valore inerente non può essere negato *«ai pazienti morali se non in modo arbitrario»*.

Inoltre, tutti i soggetti che sono dotati di tale valore... lo possiedono in misura eguale: *«il possesso del valore inerente non ammette gradi»*

I diritti dei pazienti morali 3

Ora nasce il problema di definire un criterio formale per individuare la classe degli individui che possiedono **valore inerente** per separare quelli che non lo possiedono: questo criterio è da Regan formalizzato con l'espressione “**soggetto-di-una-vita**”.

«Gli individui sono soggetti-di-una-vita se hanno credenze e desideri, percezione, memoria, senso del futuro, una vita emozionale, nonché sentimenti di piacere e dolore, interessi-preferenze e interessi-benessere, capacità di dare inizio all'azione in vista della gratificazione dei propri desideri e del conseguimento dei propri obiettivi, identità psicofisica nel tempo, e benessere individuale nel senso che la loro esperienza di vita è per loro positiva o negativa in termini indipendenti dalle loro utilità per altri e dal loro essere oggetto di interesse per chiunque altro» [Regan, I diritti animali]

I diritti dei pazienti morali 4

Una volta individuato il **criterio formale** di giustizia individuato nel “valore inerente” nasce l'esigenza di individuare il **criterio sostanziale** (in altri termini di definire il trattamento dei soggetti a cui il criterio formale si applica).

- Non devono essere trattati come mezzi per fini altrui
- Hanno diritto al soccorso in caso di necessità (sono rifiutate le condotte omissive)
- Vengono escluse operazioni “utilitariste” orientate al calcolo di conseguenze ottimali sui soggetti dotati di valore inerente

Teoria sospesa per aria ?

Occorre chiedersi se questi criteri siano fondati o meno. In realtà il punto di partenza – il valore inerente – è semplicemente un assioma e le sue derivazioni costituiscono semplici conseguenze di un'opzione arbitraria.

Ma questo non deve stupirci: nessuna teoria etica è in grado di offrire un punto di partenza solido e indiscutibile per quanti sforzi si facciano. Non c'è nessun fondamento al “dover essere”.

Perché allora Regan sceglie proprio l'assioma del valore inerente?

La giustificazione

Regan sa bene di compiere un'azione arbitraria, ma ritiene che la sua struttura argomentativa sia in linea con l'intuizione generale e le credenze collettive riguardo i comportamenti verso gli agenti e i pazienti morali.

Secondo Regan le spiegazioni della vita etica non possono trascurare l'assioma del valore inerente e delle sue conseguenze se si vuole dare conto dell'opinione comune riguardo l'illeicità di impartire dolore e sofferenze agli agenti morali e ai pazienti morali.

Deduzioni

A questo punto si può introdurre il passo definitivo: poiché gli animali rientrano nella definizione di soggetti-di-una-vita (v. scheda 8), quindi possiedono valore inerente, essi hanno diritto ad essere trattati con rispetto. Trattare gli animali con rispetto non è un atto di bontà, ma un atto di giustizia.

Inoltre, poiché – come si è precedentemente visto – «*il possesso del valore inerente non ammette gradi*» i pazienti morali, cioè tutti i soggetti che sono dotati di tale valore... lo possiedono in misura eguale e dunque ne deriva una conseguenza importante: **la barriera ontologica che tradizionalmente separa gli umani dagli animali viene a cadere.**

Il giusnaturalismo di Tom Regan

I diritti morali, secondo questo filosofo, vanno ben distinti dai diritti giuridici. Infatti li ritiene:

- innati in quanto precedono l'atto formale del legislatore
- universali in quanto posseduti da tutti i soggetti che hanno valore inerente
- identici per tutti i soggetti che li posseggono

Il terzo punto apre ampie complicazioni nel caso di soggetti che siano in competizione tra loro, ma questo problema si manifesta in termini indipendenti dalla natura “animale” di tali soggetti.

Singer vs Regan

Dovrebbe essere chiara la distinzione tra le due teorie. Si può concludere con un esempio delucidativo classico.

Per Singer il vegetarianismo è moralmente obbligato perchè il danno subito dall'animale è immenso rispetto al vantaggio piuttosto modesto dell'onnivoro (vi è uno sbilanciamento degli interessi a svantaggio dell'animale non umano)

Per Regan il vegetarianismo è moralmente obbligato perché l'animale è un paziente morale soggetto-di-una-vita e portatore di interessi inalienabili che devono essere rispettati.

Critiche ed evoluzioni

I contributi di questi autori sono stati importanti e hanno esercitato un effetto di volano per la nascita di un attivismo animalista radicale forte e diffuso.

Dunque non si può negare il loro valore storico e pratico, come di quegli altri che, sulla loro scia, hanno sviluppato una letteratura che si diffusa in buona parte del mondo.

Tuttavia poco a poco sono emerse delle riflessioni, soprattutto nell'ultimo decennio, che hanno messo in luce dei difetti a prima vista assolutamente invisibili.

Cosicché oggi si possono registrare degli approcci anche profondamente diversi (e molto promettenti) rispetto a quelli attribuiti ai “padri fondatori” del primo antispecismo

Critiche ed evoluzioni

Le critiche che sono emerse e che si stanno precisando hanno una doppia natura:

- 1) critiche di ordine teorico
- 2) critiche di ordine politico

Dunque oggi si sta prefigurando uno sviluppo – e nello stesso tempo una presa di distanza dalle prime ricerche antispeciste – che alcuni hanno chiamato **antispecismo di seconda generazione** per distinguerlo da quello originario nato nel terzo quarto del secolo scorso.

Critiche di ordine teorico (1)

Per quanto i due autori vogliano combattere l'antropocentrismo, cioè quella visione del mondo che comporta la centralità dell'umano su tutto il resto della natura, e quindi la sua signoria sugli altri esseri, essi non riescono a liberarsene veramente.

Infatti per estendere agli animali la considerazione morale, entrambi, sia pure da punti di partenza diversi, fanno appello alle caratteristiche che appartengono all'umano. Si tende insomma a sondare quanto di “umano” ci sia dentro gli animali per attribuire quanto si debbano meritare di entrare nella *cittadella* dell'umano.

Questo significa che l'antropocentrismo viene paradossalmente rafforzato, sia pure in modo involontario e costringe gli autori (e coloro che fanno riferimento alle loro teorie) a stabilire quale animale possa essere considerato il confine del cerchio della considerazione morale.

Critiche di ordine teorico (2)

Secondo alcuni, il problema del primo antispecismo dipende molto dallo strumento usato per descrivere la liberazione animale: il gelido linguaggio impiegato dell'astrazione filosofica e giuridica.

In altri termini, il linguaggio con cui vengono espresse le strutture argomentative diviene spesso (per non dire “inevitabilmente”) *veicolo inconsapevole di una sorta di criptospecismo* [R. Acampora]

Insomma, si sostiene che non sia possibile dialogare con l'ideologia e le istituzioni speciste, sperando di ottenere la liberazione animale, impiegando il loro linguaggio.

Non è un caso che il primo antispecismo sia “precipitato” sulle nozioni di diritto e di cittadinanza anziché sulla “liberazione”

Conseguenze del primo antispecismo

Il cripto-antropocentrismo del primo antispecismo comporta alcune conseguenze:

- 1) costringe gli antispecisti ad assumersi l'onere della prova per stabilire se, e quale animale supera il test per essere accolto nella categoria di coloro che sono soggetti di considerazione morale;
- 2) comporta facilmente il ricorso *a considerazioni antropocentriche quali la salubrità della dieta vegana o l'antivivisezionismo scientifico* [M. Filippi, Liberazioni n°10]
- 3) esalta *l'idea della purezza secondo cui l'attivista animalista è il punto d'arrivo di un'ascesi morale, raggiunta attraverso una serie progressiva di scelte di vita, e non piuttosto il testimone di un'opposizione allo stato di cose esistente.* [M. Filippi, cit.]

Critiche di ordine politico (1)

Per Singer, lo specismo è «*un pregiudizio, o atteggiamento di prevenzione a favore degli interessi della propria specie e a sfavore di quelli dei membri delle altre specie*» [Liberazione animale] e lo paragona a altre discriminazioni infra umane come il razzismo e il sessismo.

Gli altri filosofi morali antispecisti (Regan, Francione, ecc.), sono in sintonia su questo aspetto che fa rientrare lo specismo nel novero dei *pregiudizi*.

Un pregiudizio consiste in una convinzione collettiva che possiede radici esclusivamente culturali e quindi rimuovibili mediante un lavoro di controinformazione basato su argomentazioni razionali e/o sulla leva dell'empatia.

Critiche di ordine politico (2)

Più recentemente David Nibert ha messo in discussione lo specismo inteso come “pregiudizio” e l'ha invece caratterizzato come “ideologia”, precisamente come «*ideologia creata e diffusa per legittimare l'uccisione e lo sfruttamento degli altri animali*» [Nibert, 2002]

La differenza è radicale. Così definito, lo specismo non potrà più essere combattuto con *argomentazioni*, perché esso tenderà a rigenerarsi di continuo essendo una emanazione della società (nel caso concreto, capitalistica) che *si basa* sullo sfruttamento degli altri animali.

Conseguenze delle critiche di ordine politico

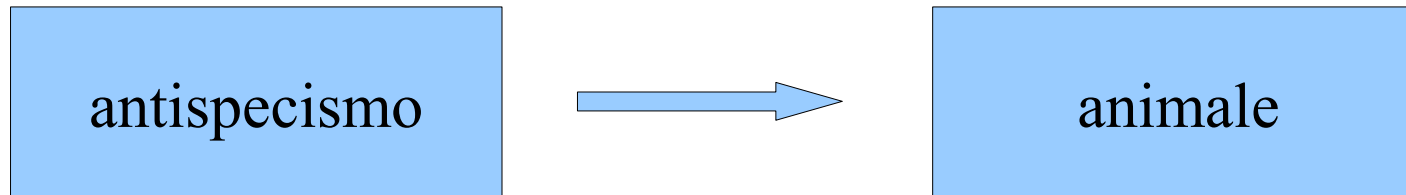
Il tradizionale approccio basato sull'analisi discorsiva sarà sostituito da una battaglia emancipazionista tendente a combattere la società di cui lo specismo è semplice conseguenza.

Il riconoscimento che lo sfruttamento degli altri animali non è un semplice pregiudizio, ma una conseguenza della società creata in un determinato modo e con determinate caratteristiche comporterà il pur difficile superamento dell'isolamento dagli altri movimenti progressisti per impostare battaglie comuni.

Così l'antispecismo assume quel carattere nettamente politico che non gli era proprio nella prima versione.

Rappresentiamo il “primo” antispecismo

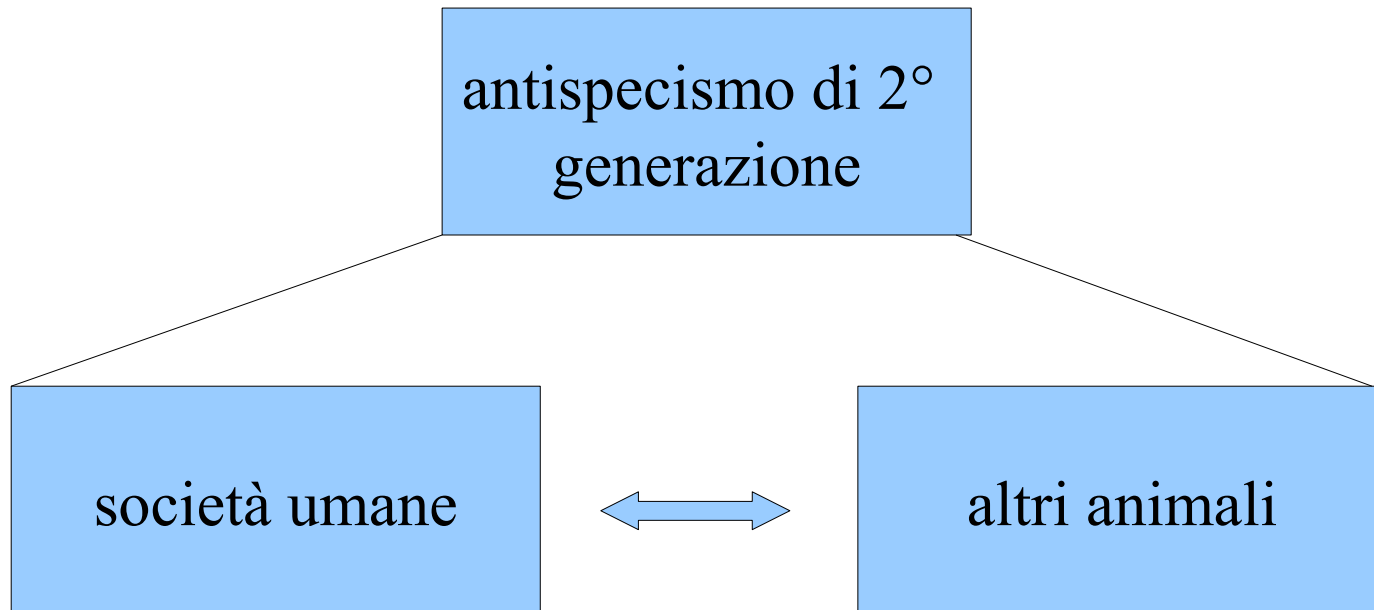
Possiamo rappresentare l'antispecismo di prima generazione (quello di Singer e Regan) con il seguente modello:



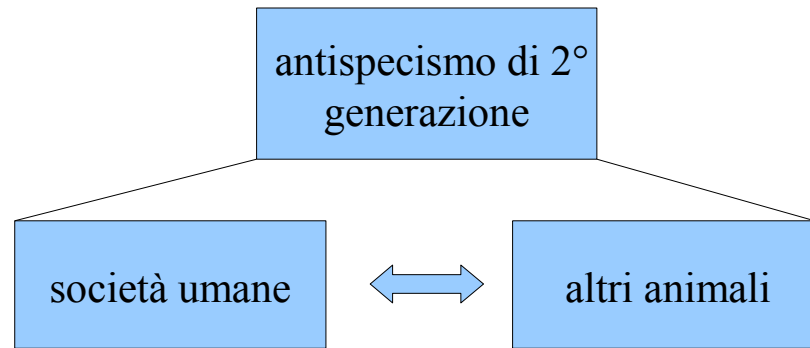
L'antispecismo guarda l'animale introducendo una nuovissima visione di quest'ultimo teorizzandone anche la liberazione, ma rimane intrappolato nelle maglie concettuali e nella grammatica della società antropocentrica riducendo il potenziale delle sue aspirazioni. Nelle analisi di *questo* antispecismo, la natura della società e il suo ruolo nella discriminazione rimane completamente ignorato

L'antispecismo di seconda generazione (1)

Viceversa, l'antispecismo di seconda generazione possiede uno sguardo che abbraccia la relazione che si è venuta a determinare tra l'umano e la sua civiltà, e l'altro animale:



L'antispecismo di seconda generazione (2)



Questo semplice modello possiede un grandissimo potenziale. L'antispecismo così ricostruito permette di rileggere tutta l'avventura umana e di ridefinire l'evoluzione della specie sotto una luce completamente diversa.

Infatti, ciò che viene dato per scontato da (quasi) tutto il pensiero filosofico (trasferitosi poi nel senso comune), e cioè quella separazione originaria ossessivamente insistita tra l'essere umano e il resto della natura, diventa oggetto di indagine e viene scardinata fin dalle fondamenta.

L'antispecismo di seconda generazione (3)

Infatti si sarà notata la bidirezionalità della freccia che lega le società umane agli animali non umani. Questo segno bidirezionale sta a testimoniare la dipendenza dell'umano dall'animale, nei due sensi possibili:

- ♦ nel marcare il ruolo svolto dagli animali nello sviluppo delle società umane (normalmente ignorato o minimizzato a favore del lavoro e del *genio* umano)
- ♦ nel rifiutare l'animalità che sta dentro l'umano stesso e la cui negazione è stata sia causa della civiltà, sia dei terribili effetti negativi che quest'ultima ha comportato.

L'antispecismo di seconda generazione (4)

Ciò è stato intuito già in tempi lontani nel campo dell'antropologia dal grande Claude Levi-Strauss.

Ho la sensazione che tutte le tragedie che abbiamo vissuto, prima il colonialismo, poi il fascismo, infine i campi di sterminio, si inseriscano su una linea che non è in opposizione o in contraddizione con il cosiddetto umanismo [...] ma, direi quasi che si pongono sul suo prolungamento naturale. [...]. È con un medesimo gesto che l'uomo ha cominciato a tracciare la frontiera dei suoi diritti prima tra sé e le altre specie viventi per poi trasferire questa frontiera all'interno della stessa specie umana, separando certe categorie riconosciute come le sole veramente umane, da altre degradate sullo stesso modello servito a discriminare tra specie viventi umane e non umane. È questo il vero peccato originale che spinge l'umanità all'autodistruzione.

L'antispecismo di seconda generazione (5)

Il nuovo antispecismo ha aperto un cantiere il cui scopo consiste nel dare corpo all'intuizione del grande antropologo e reinterpretare le disavventure umane sulla base di quell'antica scissura che ha indotto l'umano a dimenticare la sua *natura naturale* dalla quale non potrà mai fuggire e il cui mancato riconoscimento si traduce immancabilmente nella sua ripetute sconfitte.

Il nuovo antispecismo obbliga le scienze umane a riconsiderare i loro obiettivi alla luce dei suoi postulati: l'economia, il diritto, la sociologia, la politica, riviste attraverso di essi, sarebbero irriconoscibili rispetto alle attuali.

L'antispecismo si candida a offrire all'umanità l'uscita onorevole dal cul de sac in cui si è malamente infilata.